



Munich Personal RePEc Archive

Marshall, classical political economy and the logic of separation

Cavalieri, Duccio

University of Florence

1991

Online at <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/44167/>

MPRA Paper No. 44167, posted 05 Feb 2013 07:41 UTC

MARSHALL E L'ECONOMIA CLASSICA:
RICONSIDERAZIONE DI UN PERCORSO TEORICO*

Duccio Cavalieri
Università di Firenze
Dipartimento di Scienze Economiche

1. Ad un secolo di distanza dalla prima edizione dei *Principles of Economics*, il problema della collocazione di Alfred Marshall nella storia del pensiero economico non può ritenersi interamente risolto. Troppi punti di contrasto permangono infatti nella decifrazione del significato della sua opera, nonostante l'attenzione che le è stata finora dedicata. Sotto un certo profilo, questo stato di cose non stupisce. Trattandosi di un autore che è pervenuto ad una complessa risistemazione di larga parte del sapere economico, innovando profondamente le tecniche di analisi, era quasi inevitabile che i suoi scritti si prestassero a valutazioni critiche non collimanti. Il grado di divergenza delle opinioni su alcuni aspetti centrali del percorso intellettuale di Marshall è però tale da segnalare una situazione storiografica tuttora incerta.

* Questo saggio è una versione rivista di una memoria presentata alla XXXI Riunione Scientifica Annuale della Società Italiana degli Economisti (Roma, 2-3 novembre 1990). Alcune parti di una prima stesura di esso sono state discusse con i Proff. Giacomo Becattini, Marco Dardi, Riccardo Faucci e Giorgio Lunghini, che ringrazio per la loro cortese attenzione critica.

Il programma di ricerca inizialmente formulato da Marshall, dopo la decisione di dedicarsi agli studi economici, evidenziava il proposito di ripensare largamente, dall'interno, lo schema teorico classico. L'intenzione dichiarata di Marshall era di aggiornare, estendere e dare veste formale alla versione ricardiano-milliana del paradigma teorico tradizionale. Preoccupato di ovviare a quelli che considerava due limiti specifici dell'economia classica - l'impiego di un apparato concettuale lontano dagli usi linguistici del mercato e la mancanza di uno strumentario analitico di tipo quantitativo - ma poco incline ad introdurre radicali cambiamenti di metodo o di prospettiva teorica, Marshall non poteva prendere altra strada che quella delle innovazioni graduali e degli slittamenti progressivi di significato. Pensò quindi di affiancare alle categorie economiche classiche, opportunamente rielaborate nei contenuti, alcuni concetti nuovi ed empiricamente rilevanti, come la nozione di "crescita graduale attraverso incrementi impercettibili"¹, che apriva la via all'uso degli strumenti dell'analisi marginale.

Sarebbe tuttavia riduttivo riguardare il sistema teorico del "giovane Marshall" come risultato del semplice accostamento di un'impostazione concettuale classica e di uno strumentario analitico marginalista. Saldamente ancorato all'osservazione dei fatti e all'idea di una relatività storica e semantica della scienza economica, Marshall rifiutava sia il ragionamento ontologico-deduttivo di Ricardo, che presupponeva la capacità di distinguere l'essenza immutabile dalla realtà fenomenica, sia il fondazionalismo logico-deduttivo di Jevons, o di Menger, che assumevano una riducibilità senza residui della teoria economica agli sviluppi formali di un postulato utilitaristico di razionalità. L'idea che il problema economico fosse identificabile con l'impiego ottimale di risorse date, per soddisfare bisogni ugualmente dati, non poteva conciliarsi in Marshall con la convinzione che il rapporto tra disponibilità e bisogni mutasse al crescere del livello dell'attività economica.

Marshall non era un marginalista puro. Dagli epistemologi fondazionalisti, à la Jevons, era diviso da un'istintiva sfiducia nella riducibilità senza residui della teoria economica agli sviluppi assiomatici di un postulato utilitaristico che escludesse ogni margine di imprevedibilità nel comportamento economico dell'uomo e negasse ogni rilevanza teorica ai risultati della ricerca applicata. Dai marginalisti austriaci - di cui pure apprezzava il rifiuto di ridurre l'economia ad una logica formale delle scelte razionali - lo separava la diffidenza per le astrazioni generiche, come quella di esistenza di un ordine naturale dei bisogni. Di Walras non condivideva l'idea di considerare risorse, preferenze e tecnologia come date; né

¹ Cfr. Marshall, 1975, I, p. 37.

l'ipotesi di una struttura di mercato trasparente e priva di imperfezioni. L'ideale perseguito da Marshall era quello di una scienza economica positiva, fondata sull'osservazione empirica, piuttosto che sull'introspezione psicologica, o su una fiducia aprioristica in un modello di comportamento massimizzante, non deducibile dall'esperienza.

Appaiono quindi poco credibili i ricorrenti tentativi di appiattare lo spessore reale dell'opera teorica di Marshall, collocandola interamente al di qua o al di là di un'immaginaria linea di separazione tra classicismo e marginalismo, così da interpretare in un'ottica globale tutti i suoi scritti; o cercando di individuare un momento in cui il percorso teorico marshalliano avrebbe varcato tale linea di separazione, allontanandosi dal "ricardismo" e dal "tardo-classicismo" milliano.

2. Sulla natura e l'intensità dei legami di Marshall con l'economia classica sono state espresse opinioni assai divergenti. Per alcuni interpreti, come Keynes e Shove, Marshall è stato essenzialmente un importante continuatore della tradizione classica. Altri storici del pensiero - di orientamento neoclassico (Schumpeter, Viner, Stigler, Blaug), marxista (Dobb, Meek), neoricardiano (Sraffa, ma ancor più alcuni suoi epigoni) - lo hanno descritto come uno dei padri fondatori del marginalismo e, almeno nell'età più matura, come un tenace oppositore del paradigma classico, che Marshall avrebbe mantenuto quale riferimento puramente formale, svuotandolo della parte più qualificante, la teoria del valore-lavoro.

Nell'ampio spazio compreso tra questi due estremi, si sono mossi altri interpreti, che hanno suggerito chiavi di lettura più articolate e complesse. Alcuni allievi di Marshall - Pigou, Robertson, Guillebaud - hanno cercato di accreditare l'idea di un'equidistanza marshalliana tra classicismo e marginalismo, visti come indirizzi diversi e complementari, ricondotti a sintesi organica dalla teoria del valore di Marshall. Un altro gruppo di interpreti ha proposto una lettura del percorso teorico marshalliano in termini di "trasformazione teorica", ossia di sequenza diacronica, piuttosto che di miscuglio sincronico tra indirizzi dottrinali distinti. Rientrano in questo gruppo le interpretazioni che prospettano un passaggio di Marshall dall'indirizzo classico a quello marginalista (Robinson, Bharadwaj) e quelle centrate sull'ipotesi di sostituzione del paradigma teorico classico con un modo di far teoria meno incline al deduttivismo (Whitaker), o con un approccio più pragmatico (Becattini, Dardi). Ad un "primo" Marshall, dell'età giovanile, viene in sostanza contrapposto un "secondo" Marshall, dell'età più matura.

Non deve meravigliare che le reiterate affermazioni di Marshall di continuità con la tradizione classica siano prese da

questi autori con beneficio di inventario. Esse furono certamente influenzate dal convincimento di Marshall dell'operare, anche nell'ambito storiografico, di un principio generale di continuità, nonché dalla sua confessata ritrosia a contrapporsi apertamente ad una tradizione di pensiero ormai consolidata². Analogo discorso vale per le allusioni di Marshall alla propria originalità di pensiero. John Whitaker, conoscitore profondo quanto criticamente distaccato del sistema teorico marshalliano, nel rilevare una tendenza di Marshall "ad esagerare la facilità della sua evasione dai preconetti classici"³, ha notato che "il modo in cui l'opera di Marshall si è inizialmente sviluppata sembra rafforzare e confermare l'opinione di Shove che fa di Marshall un diretto discendente della scuola classica inglese"⁴.

L'analisi di Whitaker si configura come il tentativo più ampio di ricomposizione dialettica di posizioni interpretative diverse. Suggestisce infatti che al "primo" Marshall, impegnato nella difesa dei maggiori autori classici dagli attacchi di critici ostili e di amici male indirizzati, sia succeduto un "secondo" Marshall, che, staccatosi dall'economia classica, avrebbe contribuito "a riconciliare l'approccio deduttivo e quello storico-evoluzionistico all'economia"⁵. Ne risulta una prospettiva ermeneutica che ricomprende elementi di sintesi diacronica e sincronica. Whitaker non solo distingue un primo da un secondo Marshall, ma presenta la posizione epistemologica del Marshall più maturo in termini di compromesso tra la visione degli economisti classici ed una concezione organicistica più attenta agli aspetti evolutivi ed ai fenomeni di adattamento⁶.

3. L'idea di chi scrive è di ripensare Marshall come un autore che ha perseguito con coerenza ed originalità un ampio disegno di rifondazione analitica della scienza economica,

² Si veda, ad esempio, il seguente passo di una lettera di Marshall a E. Cannan, del 7.1.1898: "I did not openly define capital in that way; because I did not dare to set myself in opposition to English tradition" (Marshall, 1925, p. 405).

³ Whitaker, in Marshall, 1975, I, p. 47.

⁴ Ibidem, p. 50. Il riferimento è all'articolo di G.F. Shove, 1942, pp. 294-95.

⁵ Ibidem, p. 111.

⁶ La concezione marshalliana del cambiamento economico meriterebbe forse maggiore attenzione. Essa non appare assimilabile alla meccanica classica, ma nemmeno a quella statistica (che Ridolfi, 1984, p. 155, considera "propria delle altre versioni della scuola marginalistica"). Per taluni aspetti, essa richiama piuttosto la vecchia idea di un ordine economico naturale, da assecondare e rispettare, cara ai fisiocratici ed alla filosofia politica e morale scozzese.

maturando una propria specifica caratterizzazione teorica, fondata su una complessa visione storicistica dei fatti sociali, e dedicando poi gran parte della vita a completare, consolidare e rifinire lo schema interpretativo inizialmente concepito. Un teorico che non era certamente incline alle controversie su questioni di principio⁷, ma che ha sempre difeso con molto vigore le sue posizioni di fondo, senza evidenziare su di esse nel corso del tempo radicali ripensamenti.

L'impianto teorico di Marshall poggiava su due elementi portanti: un'originale impostazione metodologica, che consentiva un'analisi temporale dei processi di aggiustamento, ed una concezione storico-evoluzionista del mondo economico, sostenuta da una conoscenza di prima mano della realtà sociale dei suoi tempi. Come Keynes ricorda, Marshall era arrivato "molto presto al punto di vista che le nude ossa della teoria economica non valgono molto di per se stesse e non conducono lontano", se non sono accompagnate da una profonda conoscenza delle condizioni reali dell'industria e del commercio, che cambiano costantemente e rapidamente⁸.

L'obiettivo ultimo di Marshall - costruire una scienza economica moderna e positiva, capace di portare ad un'allocazione più efficiente delle risorse - implicava un duplice impegno: in negativo, per liberarsi da ogni categoria concettuale *a priori* e da ogni pregiudizio ideologico (la "metafisica" classica del valore-lavoro e quella marginalista del valore-utilità); in positivo, per adeguare la teoria economica alle esigenze di carattere analitico comportate dalla spiegazione delle complesse trasformazioni strutturali della società industriale e per saldarla con il senso comune e con la pratica economica quotidiana. Questo programma venne portato avanti da Marshall con qualche inevitabile discontinuità, dovuta alle alterne vicende del suo incerto stato di salute ed ai molteplici impegni ufficiali; ma con grande coerenza, senza "svolte ideologiche", o "trasformazioni teoriche" di rilievo.

La sostanziale linearità di comportamento di Marshall non deve essere scambiata per ostinazione, o rifiuto ad ascoltare le ragioni degli altri. Per la verità, non mancarono "deviazioni" occasionali da tale linea di condotta. Ad esempio, quella che a metà circa degli anni Settanta lo vide riconciliare il procedimento induttivo con quello deduttivo, a parziale rettifica del precedente mutamento di posizione che lo aveva indotto, al

⁷ Una delle poche eccezioni a questa regola di comportamento fu la risposta che Marshall diede nel 1892 a William Cunningham, che lo aveva attaccato pubblicamente sull'*Economic Journal* da posizioni che riecheggiavano quelle della scuola storica tedesca dell'economia.

⁸ Cfr. J.M. Keynes, in Marshall, 1925, p. 33.

momento del passaggio dalla filosofia all'economia, ad accantonare il metodo deduttivo e a puntare sull'osservazione empirica. Un secondo episodio significativo fu il graduale distacco di Marshall dalla concezione di un processo produttivo organizzato per cicli logicamente successivi di anticipazione e riproduzione, retaggio dell'impostazione fisiocratica del problema. Era una visione che comportava un netto contrasto di interessi tra lavoro e capitale (inteso come fondo per anticipazioni produttive ai lavoratori, piuttosto che come insieme eterogeneo di prodotti destinati alla produzione). A partire dagli anni Ottanta, essa fu sostituita dalla rappresentazione di un processo produttivo sincronizzato, che, remunerando i servizi prestati dai fattori con i ricavi correnti della produzione, apriva la strada ad una visione meno conflittuale della distribuzione del reddito.

Queste vicende - che restituiscono a Marshall una dimensione più umana, contribuendo a cancellare la falsa immagine di un uomo "tutto d'un pezzo" - non incisero in modo decisivo sui contenuti generali della sua visione teorica, ed in particolare sul suo modo di intendere il proprio rapporto con l'economia classica, che resta l'elemento centrale da chiarire. Sarebbe invero difficile comprendere il senso del programma di ricerca teorica di Marshall, se non lo si inquadrasse nel processo di revisione della teoria classica, che si stava da tempo sviluppando in Inghilterra ed in altri paesi.

Il campo in cui si può cogliere meglio la notevole diversità della concezione di Marshall rispetto alla dottrina classica è la teoria del valore. In precedenza, altri interpreti di Ricardo si erano limitati a constatare l'esistenza di un'asimmetria formale nel suo modo di spiegare la formazione dei prezzi dei beni riproducibili e di quelli non riproducibili. Marshall, fin dall'inizio, era andato ben oltre. Nel manoscritto *On Value*, egli aveva confermato la validità nel lungo periodo della teoria del valore fondata sul costo reale di produzione; ma aveva anche richiamato l'attenzione sulla possibilità di estendere a periodi di tempo molto brevi, in cui l'offerta non potesse per definizione adattarsi alla domanda, il procedimento analitico suggerito da Ricardo per il "caso particolare" dei beni irriproducibili. Aveva cioè evidenziato la convenienza di riformulare la teoria ricardiana in termini di equilibrio tra domanda ed offerta, così da far venire meno la dicotomia tra prezzi di produzione risultanti dalle condizioni di offerta e quantità stabilite dalla domanda⁹. Le due diverse spiegazioni del valore che Ricardo aveva

⁹ Era questa una conseguenza dell'ipotesi di rendimenti costanti di scala. Con rendimenti non proporzionali di scala, la dicotomia tra i modi di determinazione dei prezzi relativi e delle quantità relative sarebbe necessariamente venuta meno, poiché ogni variazione dei rapporti di quantità avrebbe comportato un nuovo sistema di prezzi relativi.

dato per i beni riproducibili e per quelli non riproducibili potevano in tal modo essere ricomposte in un quadro unitario.

4. Per arrivare ad una spiegazione generale del valore di scambio di tutte le merci, non si poteva seguire semplicemente il solco tracciato da Ricardo, che si era limitato a studiare la determinazione dei valori normali dei soli beni riproducibili nel lungo periodo in condizioni di costi costanti. E' quindi difficile giustificare sul piano analitico il fatto che la storiografia del pensiero economico di impostazione neoricardiana abbia imputato a Marshall intenti di sovversione della teoria classica, annoverandolo tra coloro che "deviarono il carro della scienza economica dal solco tracciato da Ricardo"¹⁰. L'estensione stessa del compito che Marshall si era proposto gli imponeva di spingersi su un terreno non ancora dissodato. Il solco tracciato da Ricardo non lo avrebbe condotto lontano.

Non meno arbitraria è un'altra idea di derivazione sraffiana: quella che Ricardo e Marshall vadano posti sullo stesso piano, per aver negato alla domanda ogni ruolo nella determinazione dei valori normali di lungo periodo delle merci riproducibili¹¹. Ricardo era consapevole del ruolo svolto dalla domanda nella determinazione dei prezzi naturali delle merci. Riteneva che il valore d'uso delle merci fosse un requisito del loro valore di scambio. Il modo in cui egli pensava di determinare i prezzi di produzione, a partire dalla tecnologia produttiva, implicava condizioni di domanda note. Ovviamente, Ricardo non assumeva che le condizioni di domanda fossero stabili nel tempo, né che al variare della domanda fosse mantenuta la configurazione produttiva iniziale. Nella sua teoria, potevano quindi manifestarsi divergenze dei prezzi naturali da quelli di mercato, in presenza di temporanei difetti od eccessi di domanda. La logica del mercato avrebbe provveduto ad eliminarle, riallocando le risorse tra i vari settori.

Marshall, a sua volta, si limitò ad affermare che "quanto più lungo è il periodo, tanto più importante sarà l'influenza del costo di produzione sul valore". E lo fece dopo avere sottolineato che "si può essere scusati per ignorare il ruolo della domanda e

¹⁰ Cfr. G. Lunghini, 1977, p. 11, che - ribaltando il giudizio espresso molti anni prima da Walras, che in una lettera a Barone del 1894 aveva incluso Marshall tra gli avversari della "scuola matematica" - imputa a Marshall, non meno unilateralmente, un "tradimento della tradizione classica". Non diversamente si è espressa K. Bharadwaj, 1978, che gli addebita una "subversion of classical analysis".

¹¹ Cfr. L. Pasinetti, in Structural Change and Economic Growth, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1981, ove si afferma che "Marshall's formulation leads one to conclude - in the same way as Ricardo's did - that demand has no role to play in the long run" (pp. 140-41).

per parlare del prezzo normale come dominato dal costo di produzione, purché non si rivendichi precisione scientifica alla formulazione di tale dottrina e si spieghi l'influenza della domanda al posto giusto"¹².

L'idea che Marshall, per essere coerente, dovesse negare alla domanda ogni ruolo nella determinazione dei valori normali di lungo periodo risente dell'interpretazione prospettata da Sraffa nei due articoli del 1925-26 sulle relazioni tra costo e quantità prodotta. Sraffa voleva mostrare che Marshall non era riuscito ad affrancarsi interamente da alcune difficoltà irrisolte della teoria del valore di Ricardo, relative alla mancata introduzione di rendimenti variabili di scala in un contesto concorrenziale. La critica di Sraffa alla teoria del valore di Marshall era strettamente legata all'ipotesi che la curva di offerta marshalliana dell'industria, nel lungo periodo, implicasse costi costanti: con una curva di offerta orizzontale, la domanda, anche se esplicitamente considerata, non avrebbe potuto influire sul prezzo. L'ipotesi formulata da Marshall non era esattamente questa. Ma è interessante notare che Marshall stesso aveva dato una lettura simile della teoria del valore di Ricardo, interpretandola riduttivamente come una spiegazione del prezzo basata sul costo reale di produzione, in presenza di rendimenti costanti di scala.

La teoria del valore di Marshall si fondava in realtà sull'ipotesi di interdipendenza tra quantità prodotta e costo di produzione ed assegnava alla domanda ed all'offerta ruoli pressoché simmetrici nella determinazione del prezzo. Per neutralizzare gli effetti di questa impostazione, più generale di quella classica, e per ribadire la superiorità di quest'ultima, Sraffa si era proposto di dimostrare che nella teoria di Marshall, correttamente riformulata, i costi non potevano essere che costanti. L'esigenza di evidenziare nell'analisi di Marshall un'incompatibilità di fondo tra rendimenti variabili ed equilibrio concorrenziale, così da negare ogni ruolo alla domanda nella determinazione dei valori normali di lungo periodo, era dunque funzionale in Sraffa ad un più ampio disegno, di critica della teoria marginalista del valore e di riproposizione dell'impianto concettuale classico.

Se è vero che, per questi motivi, Sraffa non aveva altra strada se non quella di dimostrare che Marshall non era riuscito ad evadere dal modello teorico ricardiano¹³, sembra giustificato nutrire qualche perplessità dinanzi ai frequenti richiami

¹² Marshall, 1890, 8a ed. riv., p. 291.

¹³ Cfr. Becattini, 1986, p. 43, che tuttavia non prende in considerazione, tra le ragioni che avrebbero indotto Sraffa a questo comportamento, il motivo analitico di fondo, qui richiamato.

all'autore di *Produzione di merci a mezzo di merci* come interprete filologicamente attendibile del pensiero di Marshall. Significativi, in proposito, appaiono gli sviluppi successivi del pensiero di Sraffa. Dopo avere additato, quale unica via per superare le presunte incoerenze della teoria marshalliana, l'abbandono delle due ipotesi di concorrenza perfetta e di rendimenti costanti di scala, Sraffa è approdato nel 1960 ad uno schema analitico che poggia su assunzioni molto simili a quelle di cui trent'anni prima egli aveva fatto carico a Marshall. Assumere come dati i livelli di produzione e le proporzioni di impiego dei fattori porta infatti direttamente al teorema di non-sostituzione, come nel caso di rendimenti costanti di scala, ed ipotizzare completa libertà di ingresso sui mercati e piena mobilità dei capitali tra i settori produttivi implica la tendenza ad un saggio di profitto uniforme, proprio come in concorrenza perfetta.

5. Lo stereotipo che Marshall stenta tuttora a scrollarsi di dosso è quello di un conciliatore per vocazione, capace di mediare visione oggettiva e soggettiva del valore, ideologia ed analisi, matematica e fatti. La sua trattazione della teoria del valore e l'atteggiamento ambiguo da lui manifestato nei riguardi dell'analisi statica, criticata per la sua mancanza di realismo ma largamente utilizzata, possono forse avvalorare questa impressione. Ma la proposta teorica che emerge dai manoscritti giovanili di Marshall, e trova conferma nelle opere più mature, non è solo quella di una teoria del valore sufficientemente articolata da ricomprendere come casi particolari le teorie già esistenti. Di teorie generali, o che aspiravano ad esserlo, ve n'erano a sufficienza. Ciò che Marshall intendeva offrire andava al di là di una semplice costruzione teorica. Era un metodo analitico capace di coniugare la logica con i fatti, e quindi coerente con l'idea di una scienza positiva.

Di questo metodo offrono ampia testimonianza i due manoscritti *On Value* e *On Wages*, dei primi anni '70¹⁴, in cui compare per la prima volta la famosa classificazione periodale marshalliana delle forme dell'offerta, applicata allo studio del processo di convergenza dei prezzi di mercato sui valori normali e all'analisi degli effetti di una variazione salariale sulla distribuzione del reddito e l'accumulazione del capitale. Dal punto di vista metodologico, si configurava un'inversione dell'itinerario logico seguito dai classici. Invece di procedere alla costruzione di un ordinamento temporale degli equilibri muovendo dall'astratto verso il concreto - dall'equilibrio concorrenziale di lungo periodo ai valori correnti sul mercato - Marshall seguiva il tracciato opposto, dal prezzo al valore normale.

¹⁴ Marshall, 1975, I, pp. 125-59 e 184-201.

Sotto un profilo sostanziale, l'operazione consentiva di introdurre nell'analisi delle condizioni di offerta di breve periodo delle imprese rendimenti decrescenti, dovuti all'agire di fattori fissi. Diveniva così possibile configurare una curva crescente di offerta dell'industria e correggere la fondamentale asimmetria che aveva fino ad allora caratterizzato la spiegazione di prezzi e quantità di equilibrio, ripristinando appieno il ruolo della domanda.

L'ipotesi ricardiana di un'offerta dell'industria a costi costanti non era però considerata erronea da Marshall. In una teoria del valore sufficientemente generale da risultare applicabile a tutte le merci - a prescindere dal fatto che la loro produzione fosse caratterizzata da rendimenti decrescenti, costanti o crescenti - era logico ignorare questa distinzione e procedere come se una merce presa a caso potesse essere prodotta in condizioni di costi costanti¹⁵.

6. Tra le interpretazioni del pensiero di Marshall, quelle avanzate negli ultimi decenni da alcuni studiosi italiani si distinguono per l'ampia attenzione dedicata al problema del rapporto con la tradizione economica classica.

Vari anni or sono, Giacomo Becattini ha proposto di rileggere *The Economics of Industry* ed altri scritti precedenti di Marshall in una prospettiva di sviluppo interno della teoria classica, che li ponesse idealmente lungo la linea di proiezione naturale del pensiero ricardiano, tipica della tradizione di Cambridge, che "da J.S. Mill conduce a J.M. Keynes ed oltre"¹⁶. Nell'occasione egli rilevava come già nella fase giovanile "il nucleo analitico centrale degli studi marshalliani fosse costituito da un tentativo di recupero teorico della problematica pratica relativa al processo di convergenza dei prezzi sui valori"¹⁷. Lo spostamento di attenzione dall'astratto al concreto si sarebbe poi risolto nell'abbandono della tradizione classica in tema di valore e distribuzione e nel passaggio dalla teoria all'analisi, interpretati come una "svolta" nel percorso teorico di Marshall, che impediva di condividere il suo atteggiamento di ostentata continuità con i classici, sostanzialmente avallato dall'autorità di Keynes.

¹⁵ "A commodity chosen at random was just as likely to obey one as the other of the two laws of diminishing and of increasing return; and therefore he [Ricardo] thought himself justified in assuming provisionally that they all obeyed the law of constant return. In this perhaps he was justified, but he made a mistake in not stating explicitly what he was doing" (Marshall, 1890, 8a ed. riv. 1952, p. 671).

¹⁶ Becattini, 1975, pp. XVI e LXXXI.

¹⁷ Ibidem, p. LIII.

Ulteriori riserve sull'attendibilità dell'autoritratto scientifico proposto da Marshall venivano avanzate in uno scritto di Giorgio Lunghini. Rilevando l'esistenza di un preciso disegno di Marshall inteso a sostituire una spiegazione "oggettiva" dei prezzi ad una teoria "metafisica" del valore normale, Lunghini additava senza mezzi termini nell'economista di Cambridge l'autore cui attribuire "il tradimento" della teoria classica, svuotata surrettiziamente, dall'interno, dei suoi contenuti più qualificanti, fino ad essere ridotta ad una costruzione puramente fenomenica, l'*economics*, legittimata "come riformulazione scientificamente corretta del pensiero classico"¹⁸.

Il tono dello scritto di Lunghini, volutamente provocatorio, può non essere condiviso. Ma sarebbe difficile negare che la sua interpretazione dell'opera di Marshall ponesse un problema importante: quello di chiarire il significato e i limiti del modo "fenomenico" in cui Marshall aveva cercato di fare teoria richiamandosi alla sola osservazione dei fatti, senza ipotizzare la presenza dietro la realtà osservabile di un ordine economico essenziale. Dietro il problema di esegesi del pensiero di Marshall, si potevano cogliere nel lavoro di Lunghini interrogativi più fondamentali: sulla possibilità di riconoscere carattere di sapere completo ad una scienza puramente empirica e sull'opportunità o meno di legittimare in economia forme di conoscenza positivista, volte ad adeguare la rappresentazione al suo oggetto reale, senza implicare *a priori* una visione ontologica di questo.

Il fatto che la lucida "provocazione" di Lunghini non abbia suscitato una sola replica¹⁹ può dare un'idea di quanto penetrante sia stata in quegli anni la denigrazione dell'opera di Marshall da parte di chi le imputava uno scadimento qualitativo dell'analisi economica del capitalismo, ridotta da spiegazione ontologica a descrizione fenomenologica della realtà sociale.

Più di recente, Marco Dardi ha riaperto il discorso sul rapporto di Marshall con la teoria economica classica, prospettando una diversità di punti di vista su "uno dei principi fondamentali dell'economia classica, la subordinazione del mercato all'accumulazione"²⁰. Nello schema classico, l'entità del fondo di capitale destinato ad anticipazioni al lavoro produttivo avrebbe imposto in ogni momento una configurazione necessaria al sistema,

¹⁸ Lunghini, 1977, p. 20. Si tratta della ristampa di un lavoro del 1975 (cfr. la nota successiva).

¹⁹ Il dibattito che ebbe luogo nel 1975, quando essa venne presentata in una relazione alla XVI Riunione Scientifica della Società Italiana degli Economisti, è riportato negli atti di tale convegno. Cfr. AA.VV., L'orizzonte temporale delle decisioni economiche, Giuffrè, Milano, 1976.

²⁰ Dardi, 1984, p. 17.

determinando i livelli di produzione e di occupazione e le quote distributive. Questo schema sarebbe stato inizialmente accolto da Marshall, che tuttavia si sarebbe in seguito convinto che esso era privo di un solido fondamento teorico e non rifletteva la realtà dei suoi tempi. Di conseguenza, egli avrebbe invertito la gerarchia tra accumulazione e mercato, rivalutando il ruolo di quest'ultimo nella determinazione delle proporzioni interne del sistema.

L'ampio studio di Dardi - un contributo analitico di estremo interesse - si affiancava a quelli di Becattini e di Lunghini nel segnalare un distacco di Marshall dall'economia politica classica. Si differenziava però da essi per un aspetto sostanziale: l'abbandono della teoria classica del valore da parte di Marshall non era visto da Dardi come il risultato di una scelta, o svolta, ideologica, ma come il naturale effetto della sua analisi largamente innovativa del processo di formazione dei prezzi nei mercati reali.

7. Per disancorare la teoria del prezzo dall'ipotesi di concorrenza perfetta, Marshall aveva dato rilievo ad alcuni elementi extra-economici di attrito, che in precedenza avevano già attirato l'attenzione di Stuart Mill. Era così giunto alla conclusione che "le consuetudini, la mancanza di informazioni ed altri ostacoli impediscono che, anche per periodi molto lunghi, l'offerta di lavoro e, in misura minore quella di capitali si adeguino completamente alla domanda, tanto che i salari di un particolare settore industriale possono rimanere, per più di una generazione, notevolmente al di sopra o al di sotto del livello normale"²¹. Nello stesso contesto, spiegando le fluttuazioni dei prezzi, egli aveva ridefinito il livello normale del prezzo come quello "che, conformemente ai saggi medi correnti in un paese, costituisce una remunerazione adeguata per le difficoltà e le spese sostenute nello speciale addestramento al lavoro, una rendita proporzionale alle doti rare ed una giusta ricompensa per lo sforzo ed ogni altro sacrificio richiesto, assumendo che il lavoro sia prestato ad una data efficienza media".

In questo generico richiamo ad un'aspettativa guidata dalla ragione, o dal senso comune, non era difficile cogliere l'aspirazione del giovane Marshall a differenziarsi in qualche modo dalla spiegazione tradizionale, che assumeva un'azione livellatrice della concorrenza sul saggio di profitto. Il punto da chiarire è quanta distanza vi fosse tra le due concezioni. In proposito, si è parlato di un tentativo di Marshall di fare propria "una stilizzazione dei fatti antitetica a quella classica" e riconducibile alla teoria dei gruppi non concorrenti, formulata

²¹ Marshall, 1981, pp. 98-99.

da Cairnes, Mill e Cliffe Leslie²². Tali autori non erano però avversari, ma epigoni positivisti, della scuola classica. La loro concezione, condivisa da Marshall, non era in contraddizione con quella classica. Se già in origine la concezione marshalliana fosse stata antitetica a quella classica, la tesi di una successiva trasformazione teorica di Marshall in senso anticlassico non avrebbe alcun senso.

Il tardo-classicismo di Mill, da cui muoveva il giovane Marshall, non può essere scambiato per una forma di anti-classicismo, pur essendo di difficile caratterizzazione, per la sua posizione ambigua, formalmente ancora interna all'economia politica classica, ma di fatto già lontana da essa²³. La tendenza di Mill a mediare attraverso un compromesso teorico due modi diversi di interpretare la realtà - quello essenzialmente deterministico dei classici, ed in particolare di Ricardo, e quello più possibilista, o più aperto ad una varietà di soluzioni, degli "antiricardiani" - può avere ritardato, come nota Dardi, il naturale sviluppo di alcune linee di fuga dall'economia classica²⁴; ma di qui a parlare di anti-classicismo il passo non è breve. In Mill coesistevano inscindibilmente una componente ricardiana, evidente soprattutto nella trattazione di alcuni temi di macroeconomia, come l'accumulazione del capitale e la determinazione delle quote distributive, ed un'altra componente - non ricardiana, ma pur sempre classica - riconoscibile nel ruolo attribuito al mercato nella formazione del sistema dei prezzi e dei redditi²⁵.

²² Becattini, 1981, p. 35.

²³ Schumpeter, che sottolinea il legame del sistema teorico di Marshall con quello di Mill e nega una diretta influenza ricardiana ("Dai *Principles* di Marshall il ricardismo può venire tolto senza che se ne senta affatto la mancanza"), ricollega il sistema milliano a quello di Say più che a quello di Ricardo (*History of Economic Analysis*, Oxford Univ. Press, New York, 1954, tr. it. *Storia dell'analisi economica*, Einaudi, Torino, 1959, vol. II, p. 641). Quanto a Marshall, in una lettera a J. Bonar del 1898 egli scrisse di non considerare Mill un autore "classico"; ma usava il termine nel senso di pensatore originale le cui idee siano destinate a sopravvivere nel tempo (Marshall, 1925, p. 374).

²⁴ Dardi, 1984, p. 24.

²⁵ Non a caso, Maurice Dobb ha scritto che Mill "mantiene una base formalmente ricardiana alla sua riproposizione della struttura smithiana". Cfr. M. Dobb, *Theories of Value and Distribution since Adam Smith*, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1973, trad. it. *Storia del pensiero economico*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 128. Samuel Hollander, invertendo i termini, ha invece parlato di una *Ricardian theory in a Smithian framework*.

Considerazioni analoghe - malgrado ciò che ha scritto Schumpeter²⁶ - valgono per Marshall. Se nel pensiero economico anglosassone della seconda metà dell'Ottocento si volesse distinguere in tema di valore un tardo-classicismo di marca smithiana, caratterizzato dalla nozione fenomenica di "somma delle componenti"²⁷, da un altro di marca ricardiana, in cui il valore fosse collegato al costo reale di produzione, sarebbe arduo stabilire in che misura la posizione di Marshall si approssimi all'una piuttosto che all'altra. Nel più significativo tra i manoscritti giovanili di Marshall, il saggio *On Value*, il principio smithiano della domanda e dell'offerta, ripristinato da Mill, è formalmente salvaguardato attraverso le condizioni di equilibrio periodale. Ma ad un osservatore attento non sfugge che la simmetria dei ruoli dell'utilità e del costo è solo di facciata²⁸. In realtà Marshall assegna un primato all'offerta, e lo fa non perché, seguendo Ricardo, ritenga preminente nella formazione del prezzo il ruolo del costo reale di produzione, bensì perché è convinto che in un sistema economico sufficientemente evoluto le attività condizionano i bisogni, e non viceversa²⁹.

8. Dobbiamo ora valutare il fondamento dell'"ipotesi discontinuista", cioè l'idea secondo cui Marshall si sarebbe presto reso conto che il suo progetto iniziale di adattare, estendere e migliorare la teoria classica del prezzo non avrebbe

²⁶ Secondo Schumpeter - come è noto - "Dai *Principles* di Marshall il ricardismo può venire tolto senza che se ne senta affatto la mancanza. Dai *Principles* di Mill il ricardismo si potrebbe togliere senza che questa mancanza si senta eccessivamente" (Storia dell'analisi economica, cit., II, 641).

²⁷ Schumpeter parla di una linea Smith-Mill-Marshall (Storia dell'analisi economica, cit., III, p. 1030). Altrettanto fanno M. Dobb, Storia del pensiero economico, cit. pp. 109-10, e G. Lunghini, che le contrappone una linea Ricardo-Marx-Keynes (Lunghini, 1977, pp. 26-37). Dardi sembra avere in mente anche una linea Ricardo-Mill-Marshall, che peraltro non viene prospettata in termini di alternativa (Dardi, 1984, pp. 101-02 n. e 116).

²⁸ Ancora più esplicitamente, questo aspetto emerge nel manoscritto della Theory of Foreign Trade. "Nella teoria dei prezzi nazionali" - scrive Marshall - "le cause che determinano il prezzo al quale i produttori sono disposti a vendere sul mercato una certa quantità di una merce hanno, sotto molti aspetti, natura diversa dalle cause che determinano il prezzo al quale i consumatori sono disposti a comprarne una determinata quantità. La natura del problema non implica alcuna simmetria tra i due insiemi di cause. E' pertanto inutile tentare di esprimere l'operare di questi due insiemi per mezzo di curve le cui leggi siano simmetriche" (A. Marshall, Teoria pura del commercio estero. Teoria pura dei prezzi interni, a cura di C. Conigliani, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 62).

²⁹ Cfr. T. Parsons, Wants and Activities in Marshall, "Quarterly Journal of Economics", nov. 1931, pp. 101-40, rist. in Wood J.C. (a cura di), 1982.

potuto essere realizzato. Vediamo anzitutto le spiegazioni che ne sono state offerte. Becattini ha sostenuto che con l'accettazione del "compromesso milliano" tra posizioni razionalistiche ed empiristiche e della "trappola etica" dell'*homo oeconomicus*, in contrasto con la morale corrente, Marshall si era "serrato da se stesso in una rete inestricabile di contraddizioni" di natura epistemologica, che gli impedirono di portare a compimento il programma inizialmente ideato³⁰. Da queste contraddizioni Marshall sarebbe uscito accentuando il proprio distacco da Mill sui problemi dell'oggetto e del metodo della scienza economica.

Per Dardi, Marshall si sarebbe convinto che il tentativo di integrare l'analisi del funzionamento dei mercati in un sistema macrodinamico di stampo classico avrebbe urtato contro limiti insuperabili, per la difficoltà di costruire sistemi teorici unitari facendo affidamento solo sulle risorse della teoria pura³¹. Di fronte all'alternativa di abbandono dell'analisi dei mercati o del modello classico di sviluppo, Marshall avrebbe optato per la seconda soluzione.

Queste motivazioni appaiono tuttavia troppo generiche per assolvere il compito che viene loro affidato: quello di giustificare il preteso fallimento del progetto iniziale di Marshall e di farne l'episodio centrale dell'intero percorso teorico marshalliano. Secondo Becattini, proprio la constatazione del fallimento del progetto teorico iniziale avrebbe determinato in Marshall, nel '75, quella "virata ideologica" in direzione neocapitalistica ed anti-socialista e quella "fuga" in America alla ricerca di una nuova visione del mondo economico, autenticamente liberista, indicate come momenti di avvio per Marshall di un faticoso processo di revisione delle proprie posizioni di un tempo. Dardi non accoglie l'idea di una svolta drammatica e definitiva, ma distingue ugualmente nel percorso teorico di Marshall due fasi, caratterizzate da programmi distinti. Il maturare della consapevolezza di un fallimento del progetto teorico iniziale avrebbe indotto Marshall a slittamenti progressivi di posizione, culminati nella "riorganizzazione del discorso intorno a un programma diverso", implicante "il rifiuto consapevole delle grandi leggi della dinamica classica e il disfacimento delle categorie ad essa connesse"³².

³⁰ Becattini, 1975, pp. LX e LXV-VI. Becattini ritiene significativo il fatto che Marshall, dopo aver definitivamente rinunciato nel '77 a pubblicare il manoscritto della *Theory of Foreign Trade*, abbia utilizzato in altre sue opere larghe parti di esso, ma non il "nucleo filosofico" sul concetto di nazione economica contenuto all'inizio della seconda parte del lavoro, dedicata ad una trattazione della teoria del valore.

³¹ Dardi, 1984, pp. 117-18.

³² Ibidem, p. 231.

Per vagliare l'attendibilità della tesi che il fallimento del programma originario abbia indotto Marshall ad una svolta teorica così importante, non si può prescindere dall'evidenza che egli stesso ha lasciato: la corrispondenza, le rievocazioni, l'appunto autobiografico riportato da Keynes nel suo saggio del '24³³. Da questi scritti non emerge affatto la consapevolezza di un fallimento, ma qualcosa di ben diverso: il rammarico per essere stato distolto dal portare a termine il programma di lavoro inizialmente concepito, a causa del sopravvenire di circostanze impreviste (il matrimonio ed una grave malattia), e per non essere stato sufficientemente fermo nel respingere le amichevoli pressioni di chi lo invitava a condensare intanto i risultati raggiunti in un breve trattato, prima di intraprendere la stesura di un testo più ampio e definitivo. Non a caso, Dardi parla di "pubblicazione quasi estorta"³⁴ e Mary Paley - moglie di Marshall e coautrice dell'opera - ricorda nelle sue memorie che a Marshall "il libretto non piacque mai, poiché offendeva la sua convinzione che `ogni dogma breve e semplice è falso'"³⁵.

Se la tesi di una svolta teorica fosse fondata, l'esito della svolta risulterebbe davvero curioso, dato che il presunto processo di revisione avviato da Marshall nel '75 si sarebbe concluso qualche anno dopo, secondo Becattini, in un ritorno formale alla teoria milliana: il "rientro in Mill" del '79, con *The Economics of Industry*. Un ritorno destinato ad apparire incomprensibile a chi avesse preso per buone le ragioni del precedente distacco, che non potevano nel frattempo essere venute meno. Che necessità vi sarebbe stata di un ritorno formale a Mill, dopo una svolta così radicale, e in un'opera che nella sostanza si discostava notevolmente dal pensiero milliano?

Becattini coglie nel segno quando definisce *The Economics of Industry* un tentativo mal riuscito "di versare il nuovo vino nelle vecchie botti"³⁶. Ma che significato può avere questa metafora? Evidentemente, quello di segnalare che il libretto dei due Marshall, per i suoi contenuti (il nuovo vino), non appare in linea con la tradizione tardo-classica (le vecchie botti). Dov'è allora il "rientro in Mill"? In *The Economics of Industry* traspare una visione quasi apologetica di una certa variante del capitalismo concorrenziale - quello di stampo "americano" - che non si percepisce in Mill (e da cui Marshall tenderà a liberarsi

³³ Cfr. J.M. Keynes, Alfred Marshall, 1842-1924, "Economic Journal", dic. 1926, riprodotto in Essays in Biography, 1933, rist. Mercury Books, London, 1961, pp. 151-52.

³⁴ Dardi, 1984, p. 119 n.

³⁵ Marshall Paley M., 1947, p. 22.

³⁶ Becattini, 1975, p. LXXVII.

negli anni successivi). Nella parte sulla macrodistribuzione, contenuta nel secondo e nel terzo libro, le deviazioni dalla teoria milliana sono evidenti. Dal prodotto netto annuo del sistema vengono dapprima detratte le rendite, determinate in modo autonomo; quindi si procede a ripartire ciò che residua - un *earnings-and-interest fund* - tra salari e profitti, assumendo l'esistenza di relazioni simmetriche tra lavoro e capitale, remunerati entrambi secondo il proprio valore normale. Per Mill, la variabile indipendente è invece il salario, determinato dalla produttività del capitale e dalle abitudini dei lavoratori; mentre profitto e rendita sono redditi residuali.

L'opera dei due Marshall non sembra dunque segnare un ritorno alla tradizione economica tardo-classica ed il suo ripudio non può costituire la prova di un definitivo distacco di Marshall da tale tradizione. Lungi dal rappresentare l'episodio culminante del percorso teorico marshalliano - l'ultimo "mutamento di pelle", che avrebbe consentito a Marshall di "emergere dalla sua precedente 'angusta' concezione dell'economia"³⁷ - esso può essere spiegato dando credito, una volta tanto, alle ragioni che Marshall stesso addusse, e cioè ai limiti intrinseci di un'opera didattica, un'infelice *vulgata* della teoria del valore, che denunciava chiaramente una caduta di tensione intellettuale rispetto agli scritti precedenti³⁸.

Non voglio mettere in dubbio che col passare del tempo alcune delle idee giovanili di Marshall avessero subito dei mutamenti³⁹. Ci sarebbe invero da stupirsi se, di fronte ad un mondo reale che cambiava, Marshall non avesse percepito la necessità di modificare qualcosa nei suoi schemi mentali. Ma un mutamento radicale di

³⁷ Ibidem, p. CIX.

³⁸ In una lettera a E.R.A. Seligman del 23 aprile 1900, citata da Whitaker (1975, I, p. 81, e II, pp. 3-4), Marshall lamentò il suo "being drawn into writing a hollow *Economics of Industry*, in which truth was economized for the benefit of feeble minds". Cfr. J. Dorfman, The Seligman Correspondence, "Political Science Quarterly", vol. 56, Sept. 1941, pp. 408-10. Keynes sembra confermare questa interpretazione, quando dice di ritenere che l'atteggiamento di Marshall verso *The Economics of Industry* fosse dovuto "al fatto che la sua teoria del valore, ivi pubblicata per la prima volta, fosse di necessità trattata in modo breve ed imperfetto, sebbene rimanesse per undici anni tutto ciò di cui il mondo esterno disponeva per giudicarla" (Essays in Biography, cit., p. 177).

³⁹ In una lettera a J.B. Clark del 1902, riportata da C.W. Guillebaud (Marshall, 1961), Marshall dichiara di avere un tempo creduto che "fosse possibile ottenere una dottrina economica coerente anche se astratta, nella quale la concorrenza fosse la sola forza dominante". E prosegue dicendo: "allora definivo normale ciò che il gioco indisturbato faceva risultare: ora considero quella posizione indifendibile sia dal punto di vista astratto che pratico".

prospettiva teorica è cosa ben diversa⁴⁰. Dall'abbandono da parte di Marshall di un tentativo non riuscito di esposizione sintetica della materia non può dedursi l'abbandono di un "suo vecchio, superato, modo di impostare l'economia"⁴¹.

La suggestiva chiave di lettura del percorso teorico di Marshall prospettata da Becattini - centrata con indubbia efficacia narrativa sui tre momenti emblematici del "distacco da Mill", del "rientro in Mill" e del ripudio di *The Economics of Industry* - mi pare dunque fornire una ricostruzione troppo libera dei fatti. Non riesco a vedere distacchi traumatici, né rientri a termine. Né mi sembra che una presa di distanza definitiva di Marshall dalla teoria classica sia desumibile dalla decisione di porre fine alla circolazione di un'opera divulgativa, che - come Becattini stesso rileva - rasenta i confini dell'economia volgare e che tuttavia viene da lui elevata a simbolo improbabile di una visione del mondo che Marshall avrebbe poi superato.

9. La tesi di Dardi richiede forse maggiore attenzione, perché non riguarda solo la lettura del percorso teorico marshalliano, ma investe la stessa interpretazione dell'essenza del classicismo, che è questione centrale per la storia del pensiero economico.

Dopo aver osservato che la visione classica del sistema capitalistico era inizialmente ritenuta da Marshall "superata dalle circostanze storiche ma ancora recuperabile con un po' di emendamenti e aggiornamenti"⁴², Dardi prospetta una successiva "trasformazione teorica" di Marshall, in senso antiricardiano. Le ragioni che egli adduce per giustificare il distacco dalla tradizione classica sono però diverse da quelle di Becattini. Il "giovane Marshall" di Dardi "sta inseguendo con molta convinzione un disegno sistematico di integrazione fra teoria pura e teoria classica... finalizzato ad una rifondazione aggiornata e rigorosa del modello classico di accumulazione"⁴³. Disegno "che il Marshall maturo sconfessa", quando giunge alla conclusione che la teoria pura - l'analisi degli equilibri di mercato, che rende possibile l'applicazione di metodi quantitativi all'economia - non è uno strumento neutrale, ma uno schema analitico che, perseguito

⁴⁰ Anche Whitaker sembra essere di questo avviso. Parlando degli sviluppi del sistema teorico di Marshall nel periodo compreso tra la pubblicazione di *The Economics of Industry* e quella dei *Principles*, egli nota che "in summary, the specific theoretical developments of the 1880's were essentially minor" (Whitaker, in Marshall, 1975, I, p. 97).

⁴¹ Becattini, 1975, p. CX.

⁴² Dardi, 1984, p. 116.

⁴³ Ibidem, p. 119.

coerentemente, "porta a risultati incompatibili con il modello classico"⁴⁴.

Secondo la ricostruzione di Dardi, Marshall avrebbe allora deciso di riorganizzare il discorso intorno ad un programma diverso: la costruzione di una scienza degli affari, intesa come studio dell'organizzazione dei processi produttivi e tecnica di gestione scientifica della società industriale. Sarebbe così giunto a delineare "una terza via", distinta sia da quella classica sia da quella marginalista: la via dell'economia applicata (l'economia industriale e del lavoro)⁴⁵, una strada che egli effettivamente percorse, ma in età più avanzata, dopo la pubblicazione dei *Principles*.

L'interpretazione che Dardi fornisce del rapporto iniziale tra Marshall e l'economia classica è basata su una lettura molto personale di due manoscritti di Marshall: il saggio *On Wages*, ove è esposto un modello dinamico aggregato di lungo periodo, e le *Notes on the Theory of Economic Growth*, posteriori di oltre dieci anni. Nel primo di essi, Marshall avrebbe fatto propria la presunta logica di separazione del modello classico⁴⁶, accettando in blocco quelle che Dardi considera le proposizioni centrali della teoria ricardiana dell'accumulazione⁴⁷. Il terzo libro di *The Economics of Industry* e le *Notes* (una sorta di integrazione matematica della seconda edizione di tale opera) testimonierebbero invece un netto cambiamento di rotta.

Questa ricostruzione non trova però, a mio avviso, un riscontro testuale. Negli *Early Writings* il modello marshalliano di accumulazione appare caratterizzato fin dall'inizio da due elementi decisamente non classici: una correlazione diretta tra salario e produttività del lavoro e propensioni positive al risparmio di tutte le classi sociali. Essi facevano sì che il saggio di profitto non si riducesse necessariamente a seguito di un aumento del saggio di salario e che una diminuzione dei profitti potesse accompagnarsi ad un aumento di altre possibili fonti di accumulazione del capitale⁴⁸. La stessa concezione si ritrova nelle *Notes*, ove la produttività del lavoro dipende dal

⁴⁴ Ibidem, p. 123.

⁴⁵ Ibidem, p. 213.

⁴⁶ "Il modello è presentato in forma di equilibrio simultaneo fra domanda e offerta specificate dinamicamente ..., ma nella sostanza riprende la logica di separazione del modello classico" (Dardi, 1984, p. 129).

⁴⁷ Ibidem, p. 131 n.

⁴⁸ "On the whole, ... allowing for increased facilities of accumulation of wealth from rent and from wages ..., it is very doubtful whether high wages cause any appreciable check to the accumulation of capital" (Marshall, 1975, I, p. 192).

livello salariale e qualunque reddito che superi il livello di sussistenza può alimentare una formazione di capitale⁴⁹. L'accumulazione è condizionata dalla distribuzione sociale del reddito, che in equilibrio di lunghissimo periodo può assumere qualunque configurazione⁵⁰.

Tale concezione rispondeva allo stato delle conoscenze teoriche dell'epoca. L'idea che l'accumulazione del capitale preceda logicamente la distribuzione del reddito è assai posteriore sia al pensiero economico classico sia a quello marshalliano. E' un'ipotesi legata all'assunzione del saggio di profitto come variabile esogena, determinata dal tasso di accumulazione del capitale, date le propensioni al risparmio delle classi sociali. Il salario diventa così un reddito residuale, contrariamente a quanto ritenevano i classici, e le esigenze dell'accumulazione prevalgono nel determinare l'assetto distributivo del sistema. Ma siamo nell'ambito di un'impostazione postkeynesiana (quella di Kaldor e Pasinetti), non della teoria classica.

10. Il riferimento essenziale per ricostruire ed interpretare il programma iniziale di Marshall è Stuart Mill. Come nota Dardi, è in Mill che l'itinerario teorico di Marshall trova il suo punto di partenza. Si tratta però di stabilire quale fosse esattamente la posizione di Mill da cui Marshall sarebbe partito. Secondo Dardi, era la logica di separazione sottostante la teoria classica dell'accumulazione, che Mill avrebbe a lungo recepito, prima di arrivare a riconoscere il ruolo primario del mercato nella soluzione del problema distributivo.

L'attribuzione a Mill di una logica della separazione è un tema ricorrente nella storiografia del pensiero economico. I due termini della "dicotomia milliana" non erano però il valore e la distribuzione; ma la produzione, che obbediva a leggi universali ed immutabili, della stessa natura delle verità fisiche, e la distribuzione, che poteva assumere solo forme storicamente relative, e quindi soggette a variare⁵¹. Mill riteneva inoltre

⁴⁹ "The growth of the efficiency of the population depends on the magnitude of the reward that in the existing state of the arts of production can be obtained by industrial ability" (Marshall, 1975, II, p. 311). "The total net income available for saving is the excess of this gross income [the gross real income of the country] over what is required to provide the necessaries of life" (ibidem, p. 310).

⁵⁰ "Average wages... are determined by equation between tendency to accumulate capital and tendency to accumulate labour under any given arrangement with regard to the division of produce between them" (Marshall, 1975, I, p. 196).

⁵¹ L'impianto teorico di Mill si discostava sensibilmente da quello di Ricardo proprio in tema di distribuzione del reddito. Differivano, in particolare, le due concezioni della natura del profitto, che per Ricardo era un residuo, determinato per differenza tra il valore del prodotto netto sociale e quello dei

possibile che anche la tecnologia variasse ad opera dell'uomo⁵². La sua distinzione tra schemi rigidamente deterministici di produzione e schemi sostanzialmente liberi di distribuzione e di scambio sembra dunque poggiare su basi piuttosto fragili.

Nel suo monumentale studio su Mill, Samuel Hollander dà per certo che questi ritenesse che in un'economia capitalistica la distribuzione fosse "inestricabilmente interconnessa con il sistema generale dei prezzi" e negasse di conseguenza sia "il divorzio tecnico tra distribuzione e valore" sia quello "dello scambio dalla distribuzione e dalla produzione"⁵³. Se questa era la posizione di Mill, in essa non solo la distribuzione presupponeva logicamente la produzione (nel senso che solo ciò che era stato prodotto, o preesisteva in natura, poteva essere distribuito), ma il modo di produzione non determinava la struttura della distribuzione. La condizionava semplicemente, determinando le forme della distribuzione, non le quote distributive. Il modo di produzione capitalistico, ad esempio, comportava l'impiego di lavoro salariato ed implicava quindi la forma distributiva del salario; non un certo livello di salario. E' chiaro che in questo contesto non poteva manifestarsi vera separazione.

A questo riguardo, la teoria di Mill è stata però frequentemente fraintesa. Marshall stesso cadde nell'errore di addebitare al Mill più maturo un mancato riconoscimento dell'interdipendenza tra distribuzione e scambio, cioè tra il processo sociale che attribuisce un diritto a disporre dei beni ed il momento della circolazione che procede dagli individui⁵⁴; mentre Mill, pur rifiutando la visione catallattica della scienza economica che aveva indotto Richard Whately a considerare lo scambio come la legge fondamentale di distribuzione del prodotto, era tanto convinto di tale interdipendenza da trattare lo scambio,

salari e delle rendite, mentre per Mill era la remunerazione dei servizi di un fattore produttivo, il capitale, e dipendeva dal "valore reale dei salari", ossia dall'insieme delle spese anticipate dai capitalisti per la produzione. Veniva quindi meno la relazione inversa tra salari e profitti, essenziale nella concezione teorica di Ricardo.

⁵² Cfr. J.S. Mill, Principles of Political Economy, 1848, 7a ed. 1871, in Collected Works, a cura di J.M. Robson, Univ. of Toronto Press, Toronto, e Routledge and Kegan, London, 1965-82, vol. II, pp. 199-200.

⁵³ Cfr. S. Hollander, The Economics of John Stuart Mill, Basil Blackwell, Oxford, 1985, vol. I, pp. 187 e 344-45.

⁵⁴ Marshall, 1890, 8a ed. riv. 1952, pp. 678-79. Riferendosi a Mill, Marshall osservò peraltro: "It is true that he sometimes spoke as though economic science consisted chiefly of discussions of the production and distribution of wealth, and thus seemed to imply that he regarded the theory of exchange as a part of the theory of distribution" (ibidem, p. 678). Per il rifiuto della dicotomia milliana, cfr. anche Marshall, 1898, p. 42.

nel terzo libro dei *Principles*, come parte integrante del meccanismo distributivo.

Sfortunatamente, un critico illustre, Mark Blaug, ha accresciuto la confusione, osservando che "interpretata in senso stretto, la distinzione [di Mill] fra i due tipi di leggi è insostenibile, perché implica l'indipendenza delle forze che determinano le dimensioni della 'torta' da quelle che regolano la grandezza delle diverse 'fette'"⁵⁵. In realtà, la distinzione milliana implica qualcosa di ben diverso: l'indipendenza della ricetta per fare la torta dalla ripartizione delle fette tra i commensali. Mill mantiene separato dalla distribuzione il modo di produrre, non il livello di produzione. Proporzioni e dimensioni sono da lui ritenute interdipendenti.

Per restare nella metafora, direi che Dardi completi l'idea di Blaug con l'osservazione che la grandezza della torta dipende dalle quantità degli ingredienti disponibili nella dispensa domestica (il "livello di accumulazione raggiunto"). Occupandosi della quarta proposizione milliana sul capitale - quella, come egli stesso sottolinea, "sempre apparsa paradossale", secondo cui domanda di merci non è domanda di lavoro (poiché quest'ultima viene fatta dipendere dal capitale accumulato) - egli afferma:

"Il pregio della quarta proposizione è di compendiare la logica di separazione sottostante alla teoria classica dell'accumulazione... Qui la dimensione del sistema è separata dalle proporzioni: la prima è determinata nella sfera della produzione a seconda del livello di accumulazione raggiunto, le seconde nella sfera dello scambio. D'altra parte lo scambio, secondo la partizione dell'economia politica stabilita nei *Principles*, è un meccanismo interno alla sfera della distribuzione, e quest'ultima è subordinata all'accumulazione. Così la freccia di determinazione va nella stessa direzione ricardiana, dall'accumulazione alla distribuzione allo scambio, senza inversioni se non per fatti eccezionali e traumatici..."⁵⁶.

In questo passo, non solo si astrae la relazione milliana tra accumulazione e distribuzione dal suo naturale contesto di interdipendenze, ma si inverte la direzione prevalente di causalità. Per Mill, l'accumulazione di capitale era funzione dello *will to save* (l'*effective desire of accumulation*) e del *power to save* (il *surplus available for accumulation*), che dipendevano dai saggi di remunerazione e dalla distribuzione del reddito. Date le opportunità di impiego del capitale presenti sul mercato, la domanda di investimenti era regolata in ogni momento dal saggio di interesse e l'offerta di capitale era condizionata

⁵⁵ Blaug, 1968, trad. it. 1970, p. 238.

⁵⁶ Dardi, 1984, pp. 33-34.

dal sovrappiù disponibile per l'accumulazione. Questo era un insieme di profitti, di rendite e di salari eccedenti il livello di sussistenza. Ma il risparmio che alimentava l'accumulazione proveniva essenzialmente dai capitalisti, per l'elevata propensione al consumo dei percettori di rendite e dei salariati. Ad ogni dato livello di reddito, quando la quota dei profitti diminuiva, il ritmo di accumulazione del capitale rallentava. Il nesso causale che andava dalla distribuzione all'accumulazione prevaleva, nella visione di Mill, su quello opposto.

Chi dunque volesse cercare a tutti i costi nella teoria di Mill un ordine di priorità - una "freccia di determinazione" - onde accreditare l'ipotesi di una logica della separazione, dovrebbe seguirne le tracce muovendo dalla tecnologia produttiva verso il valore e la distribuzione, per concludere infine con l'accumulazione. Ma nemmeno questa lettura della teoria di Mill coglierebbe appieno la sua visione dell'operare del sistema. Come Ricardo, Mill riteneva che in un sistema capitalistico il processo economico non fosse finalizzato semplicemente al perseguimento di un obiettivo di riproduzione allargata, ma anche alla realizzazione del sovrappiù come profitto. I due obiettivi si ponevano in un ordine di successione logica che variava a seconda che fosse adottato l'angolo visuale della società nel suo complesso o quello dei soli capitalisti.

11. Della complessità di questa visione milliana il giovane Marshall era certamente consapevole. Formalmente, egli non respinse la quarta proposizione di Mill sul capitale, che rifletteva l'ottica della società nel suo complesso. Si preoccupò tuttavia di qualificare la propria adesione alla teoria del fondo-salari, facendo dipendere la domanda di lavoro, oltre che dal capitale accumulato, anche dalla produttività del lavoro, variabile-chiave dal punto di vista dei capitalisti, che egli ritenne correlata al livello salariale. Il punto che Dardi non coglie è che questa qualificazione trasforma l'adesione formale di Marshall alla teoria di Mill in un rifiuto sostanziale, in quanto fa perdere al fondo-salari milliano la sua caratteristica essenziale: di essere un fondo fisso.

Dietro l'apparente categoricità delle affermazioni di Dardi sulla logica della separazione in Mill affiora però l'ombra del dubbio. Significativa è la sua osservazione che, "nonostante il 'sottosistema' classico" dei primi due libri del trattato di Mill (in cui viene semplicemente preparato il terreno per la successiva e più completa esposizione del libro terzo e quarto), "il carattere dominante dei *Principles* di Mill è tuttavia postclassico e di transizione"⁵⁷. Dardi arriva dunque a riconoscere che il senso globale, "il carattere dominante", del complesso discorso di Mill

⁵⁷ Ibidem, p. 46.

è quello del terzo libro dei *Principles*, in cui proporzioni e dimensioni sono rappresentate come interdipendenti.

A questo punto, per puntellare la tesi di un rifiuto marshalliano della presunta logica classica della separazione, Dardi non può che battere sul vecchio tasto della "doppiezza" di Mill. "Perseguendo una deliberata many-sidedness", Mill avrebbe introdotto, a partire dal terzo libro, argomentazioni sul ruolo del capitale fisso e sulla possibilità di variare nel tempo i flussi di ricostituzione delle anticipazioni "in contrasto con la terza e la quarta proposizione fondamentale del capitale, e più in profondità con la logica classica di separazione"⁵⁸. Alla teoria milliana dello scambio - in cui prezzi relativi, variabili distributive e quantità prodotte e scambiate sono determinati congiuntamente dal meccanismo del mercato - si contrapporrebbe "una teoria implicita, secondo la quale il processo di accumulazione insieme con la crescita della forza-lavoro determina la distribuzione, e quindi i valori naturali o normali"⁵⁹.

Ciò che sfugge a Dardi è che Mill sta applicando una tecnica di separazione e ricomposizione logica molto simile a quella di Marshall. Nell'affrontare una problematica della cui complessità sono ben consapevoli, i due autori fanno uso di un metodo di analisi consistente in una serie di rappresentazioni ordinate gerarchicamente, il cui insieme determina le condizioni reali di funzionamento del sistema. Varia unicamente il principio gerarchico, che in Mill è quello del grado di generalità delle proposizioni, mentre in Marshall diventa quello dell'ampiezza del periodo di tempo cui l'analisi fa riferimento.

12. L'idea che la teoria classica implichi una subordinazione del mercato all'accumulazione del capitale, come luoghi alternativi di determinazione dell'assetto distributivo, ha qualche fondamento solo se si fa riferimento ad un'economia molto primitiva, in cui i prezzi relativi (se esistono) dipendono unicamente dalle condizioni tecniche dei beni-salario. Caso-limite è il modello ricardiano di puro grano, descritto nell'*Essay on Profits* del 1815, in cui il saggio di profitto è un rapporto tra grandezze fisicamente omogenee: il grano prodotto e quello impiegato nella produzione. In tali condizioni, un problema della separazione non può venire in essere⁶⁰.

Ma in modelli di produzione più realistici - con molteplici settori e possibilità di scelta tra tecniche diverse,

⁵⁸ Ibidem, pp. 49-50.

⁵⁹ Ibidem, p. 53.

⁶⁰ In mancanza di prezzi relativi, non si può stabilire come essi si comporterebbero al mutare della distribuzione del prodotto sociale tra salari e profitti.

caratterizzate dall'impiego in varie proporzioni di capitale fisso e di capitale circolante - i prezzi relativi delle merci non dipendono solo dalle condizioni di produzione dei beni-salario, ma anche dalla distribuzione del reddito tra le classi sociali. Se questa dipende a sua volta dai prezzi relativi, il ragionamento diventa circolare.

Di questo limite della teoria classica del valore Ricardo era pienamente consapevole. Trattando il caso di settori che utilizzano in diverse proporzioni capitali di varia durata, egli giunse alla conclusione che un aumento dei salari avrebbe determinato una riduzione dei prezzi relativi delle merci prodotte con un'elevata proporzione di capitale fisso, o con capitali di lunga durata, ed un aumento di quelli delle merci prodotte con un'alta proporzione di capitale circolante, o con capitali di breve durata⁶¹. Questo imbarazzante risultato faceva venire meno la relazione di proporzionalità tra valore e lavoro, costringendo a prendere atto che la teoria del valore-lavoro, nella sua formulazione più semplice, non era corretta.

Ricardo non sottovalutò affatto il problema. Lo affrontò nel quarto e quinto paragrafo del capitolo sul valore e si convinse di averlo risolto. "Ho dovuto pensarci su per due intere settimane" - scrisse a James Mill nell'estate del 1816 - prima di capire come uscirne⁶²". Il valore delle merci doveva dipendere dalla quantità di lavoro direttamente ed indirettamente richiesto per produrle, dal tempo di impiego del capitale e dalle remunerazioni dei due fattori. La domanda avrebbe potuto giocare un ruolo solo nel caso speciale dei beni irriproducibili. Il cambiamento era sostanziale. Veniva infatti riconosciuta l'esistenza di un legame tecnologico tra produzione e distribuzione. Il saggio di profitto non era più il rapporto tra due quantità di grano, ma tra due quantità di lavoro: quella complessivamente erogata e quella richiesta per produrre i beni necessari alla sussistenza dei lavoratori. Ma occorreva tenere conto del tempo di impiego del capitale nella produzione.

Come è noto, nello sviluppare il discorso su un piano generale, Ricardo si attenne poi alla versione più semplice della teoria del valore-lavoro, trascurando le qualificazioni dell'analisi che egli stesso aveva in precedenza dichiarato necessarie⁶³. Assunse che l'effetto-prezzo ("effetto di Ricardo")

⁶¹ Cfr. D. Ricardo, Essay on the Influence of a Low Price of Corn on the Profits of Stock (1815), in Works and Correspondence, a cura di P. Sraffa, Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1951-55 e 1973, vol. IV, p. 22 e 26.

⁶² Ricardo, Works and Correspondence, cit., VII, pp. 83-84.

⁶³ "In the subsequent part of this work, though I shall occasionally refer to this cause of variation [time], I shall consider all the great variations which take place in the relative value of commodities to be produced by the greater or

fosse di entità trascurabile e non implicasse mutamenti sostanziali nell'impostazione teorica⁶⁴. Cercò anche di aggirare l'ostacolo, centrando l'attenzione sull'unico caso in cui il saggio di profitto non entra nella determinazione dei prezzi: quello in cui i diversi settori produttivi hanno un'identica intensità di capitale, sicché le merci si scambiano tra loro secondo i rispettivi contenuti di lavoro, che non dipendono dalla distribuzione del reddito. In tal modo, veniva nuovamente evidenziata una separazione tra valore e distribuzione. Ma, ancora una volta, con riferimento ad un caso irrealistico, costruito ad arte. Tanto valeva riesumare il modello di puro grano.

Discutendone alcuni anni dopo con Malthus, Ricardo difese il *corn model* non come la quintessenza dell'esattezza teorica, ma come l'"approssimazione più vicina alla verità"⁶⁵. E nel suo ultimo lavoro, l'incompiuto *Absolute Value and Exchangeable Value*, tornò ancora una volta sull'argomento, confermando che una variazione nella distribuzione del reddito che avesse lasciato inalterate le proporzioni tra capitale e lavoro nella produzione delle varie merci avrebbe modificato i valori relativi, poiché "la difficoltà o la facilità di produzione non è in assoluto l'unica causa di variazione del valore [di scambio]; ve n'è un'altra, l'aumento o la diminuzione dei salari"⁶⁶. Anche questo passo contrasta con l'ipotesi di una logica della separazione.

13. Quando Dardi parla di un rifiuto da parte di Marshall della logica della separazione sottostante alla teoria classica dell'accumulazione, egli si richiama evidentemente allo schema semplificato di determinazione dei valori in Ricardo. Ma la separazione tra valori e distribuzione non era per Ricardo "una

less quantity of labour which may be required from time to time to produce them" (Ricardo, *Works and Correspondence*, cit., I, pp. 36-37).

⁶⁴ Valutava la variazione dei prezzi relativi non superiore al 6 o 7 per cento. Come è noto, ciò ha indotto G.J. Stigler a definire la teoria ricardiana del valore "the 93 % labour theory of value".

⁶⁵ Da una lettera a Malthus del 9 ottobre 1820, in D. Ricardo, *Works and Correspondence*, cit., VIII, pp. 279-80. Nella seconda e soprattutto nella terza edizione dei *Principles*, Ricardo introdusse significativi cambiamenti al capitolo *Sul valore*, per andare incontro ai rilievi mossigli da Malthus, Torrens ed altri critici, sulla formazione dei prezzi relativi. In una famosa lettera a McCulloch del 13 giugno 1820, Ricardo osservò che se avesse dovuto riscrivere il capitolo sul valore del primo libro avrebbe riconosciuto "che il valore relativo delle merci è regolato da due cause invece che da una, e cioè dalla quantità relativa di lavoro necessaria per produrre le merci in questione e dal saggio di profitto per il tempo che il capitale rimane inattivo e le merci non sono portate al mercato" (ibidem, p. 194).

⁶⁶ Ibidem, IV, p. 368.

logica". Non rispondeva ad insopprimibili esigenze teoriche⁶⁷. Era solo un espediente analitico usato per stabilire il saggio di profitto come rapporto tra grandezze fisiche omogenee, senza passare per i prezzi, in un'epoca in cui la teoria economica non era ancora riuscita a dare risposta al problema della determinazione simultanea dei prezzi relativi e del saggio di profitto.

Che la "separazione classica" tra valore e distribuzione fosse un accorgimento analitico non necessario - dunque non una "logica" - è divenuto evidente più tardi, quando Dmitriev e Sraffa, non a caso due autori "ricardiani", hanno mostrato che prezzi relativi e distribuzione del reddito possono essere determinati simultaneamente, riducendo i prezzi di produzione a quantità di lavoro datate, o partendo dai fabbisogni tecnologici di merci e da una delle variabili distributive. In tal modo, essi hanno provato che qualunque cambiamento nella distribuzione del reddito influenza i prezzi relativi di merci prodotte con tecniche diverse, anche in un contesto di tipo classico, con coefficienti tecnici fissi e completa dicotomia tra prezzi relativi, endogenamente determinati, e quantità relative, assunte come date.

Dobbiamo chiederci allora che senso abbia - oggi, che tutto questo è noto - prospettare il percorso teorico marshalliano come centrato su un rifiuto della "logica classica della separazione". Chi "rivisiti" Marshall con gli occhi del presente - tenendo conto delle formalizzazioni più recenti e rigorose della teoria ricardiana, in cui la separazione tra valore e distribuzione viene meno - non può che arrivare ad una conclusione diversa da quella di Dardi.

Se è innegabile che nel ripercorrere il processo genetico di una teoria, la sola prospettiva che consente di rintracciare il significato originario attribuitole dall'autore è quella sincronica (il "ripensare il pensato, così come venne pensato"), è altresì evidente che quando la ricostruzione storica del pensiero di un autore deve condurre ad una più esatta collocazione della sua opera nella storia delle idee, o alla formulazione di un motivato giudizio critico, si deve tenere conto di ogni elemento di conoscenza, anche se successivamente acquisito ed estraneo

⁶⁷ "Il modo nel quale Ricardo affronta... la relazione inversa che lega le variabili distributive è parso talvolta indicare nel suo pensiero la distinzione tra teoria del prezzo e teoria della distribuzione. Una distinzione del genere... è tuttavia artificiale e rispondente ad esigenze teoriche estranee al sistema ricardiano, pur avendo alimentato un dibattito assai vivace in anni recenti e meno recenti" (P.L. Porta, David Ricardo: la sistemazione teorica della concorrenza e del mercato, in G. Becattini, a cura di, Il pensiero economico: temi, problemi e scuole, Utet, Torino, 1990 p. 106).

all'ambiente culturale dell'autore. Alla ricostruzione storica deve cioè seguire una ricostruzione razionale⁶⁸.

Nell'incontro di Dardi con "il giovane Marshall" questo non è avvenuto. Il sistema teorico marshalliano è stato interpretato sullo sfondo di una versione della teoria ricardiana in cui non è più possibile riconoscere la logica economica classica.

14. Per completare il discorso sull'itinerario teorico di Marshall, resterebbe da esaminare l'evoluzione del suo pensiero nel periodo trentacinquennale intercorso tra la prima edizione dei *Principles* e la data della sua morte. Ma nonostante l'ampiezza del periodo in questione, emergerebbe ben poco di nuovo. La vena creativa di Marshall, quale economista teorico, aveva già dato il meglio di sé.

Se si scorrono le prefazioni alle varie edizioni dei *Principles*, si resta colpiti dalla sproporzione tra l'intensa attività pubblicistica progettata da Marshall dopo il 1890 e quella effettivamente realizzata. A parte la revisione dei *Principles*, Marshall porta a termine una sola opera di rilievo, *Industry and Trade*, che non ha taglio teorico. Un altro lavoro, *Money, Credit and Commerce*, è opera ripetitiva e risente della tarda età che Marshall aveva quando vi mise mano. L'elenco delle opere progettate e mai ultimate è invece nutrito: comprende altri due volumi dei *Principles* ed altrettanti di *Industry and Trade*.

I biografi di Marshall hanno cercato di spiegare questa sproporzione tra progetti e risultati con il suo precario stato di salute, la sua tendenza al perfezionismo e la grande cautela con cui egli metteva per iscritto le proprie idee. Ma ancora più determinante credo che sia stata un'acquisita consapevolezza dell'estrema varietà e complessità del reale, che ha paradossalmente costituito una remora ai propositi di Marshall di completare i *Principles* riconducendo ad unità i fenomeni microeconomici, fuori dai modelli ideali della concorrenza e dei valori normali. Il suo istintivo desiderio di afferrare l'assoluto, l'incondizionato, *the One*, cozzava contro un mondo fenomenico in cui tutto appariva relativo, instabile, aperto a molteplici sviluppi.

Applicato alla conoscenza economica, il problema platonico dell'Uno e dei Molti, che aveva affascinato Marshall fin da giovane, si rivelava irresolubile⁶⁹. La teoria appariva irrimediabilmente sottodeterminata rispetto alla congerie dei fatti da spiegare. L'impulso a dipanare l'informe ammasso dei dati

⁶⁸ Cfr. I. Lakatos, History of Science and Its Rational Reconstruction, in R. Buck e R. Cohen (a cura di), In Memory of Rudolf Carnap, Boston Studies in the Philosophy of Science, Reidel, Dordrecht, 1971, pp. 91-136.

⁶⁹ In proposito, si rinvia a C. Camporesi, L'uno e i molti: l'idealismo britannico dal 1830 al 1920, La Nuova Italia, Firenze, 1980, e a T. Raffaelli, Marshall's Analysis of the Human Mind, in Marshall, 1990, pp. 10-11.

economici non si era certamente attenuato in Marshall. Memore tuttavia dell'infelice esperienza di *The Economics of Industry*, egli non era più disposto a rinunciare ai suoi ideali di perfezionismo, dando espressione temporanea a quel grado imperfetto di conoscenza delle cose che gli sembrava di avere già acquisito, ma che riteneva ulteriormente migliorabile.

Industry and Trade, pubblicato all'età di 77 anni, è un contributo alla letteratura di economia industriale che evidenzia chiaramente l'abbandono di ogni intento teoretico e la decisione di limitarsi a presentare un quadro oggettivo dei fatti. Il discorso viene sviluppato solo sotto il profilo fenomenologico. La tipologia si sostituisce alla teoria. L'ontologia è assente, e con essa ogni riferimento al dover essere. Il teorico e il moralista non avevano più nulla da dire.

Alla base di tutto questo vi era probabilmente una ragione di natura analitica: la difficoltà di spiegare, restando all'interno di una metodologia marginalista e di una visione teorica centrata sui singoli mercati, fenomeni come la distribuzione del reddito e l'accumulazione del capitale, che richiedono una considerazione delle interdipendenze tra i vari elementi del sistema. La metodologia dei piccoli passi in un intorno strettamente delimitato e protetto dalla clausola *ceteris paribus* non poteva essere di aiuto nell'analisi della dinamica dei grandi aggregati. Le esigenze metodologiche della macroeconomia erano ben altre e Marshall ne era ormai divenuto consapevole.

Non restava che rinunciare alla costruzione di una teoria macroeconomica. Fu certamente da parte di Marshall una scelta lenta e sofferta, che egli cercò in tutti i modi di evitare. A provarlo resta l'insieme dei suoi contributi alla conoscenza di singole parti della macroeconomia: le spiegazioni del livello generale dei prezzi, dell'occupazione, del ciclo creditizio, del commercio internazionale, sparse negli *Official Papers*. Con l'apparato analitico di cui disponeva, è difficile pensare che egli potesse andare oltre. Ma l'apporto che aveva dato alla costruzione di una scienza economica positiva, libera dalla metafisica del valore e capace di confrontarsi con i fenomeni reali, era già tale da assicurargli un posto di primo piano nella storia della disciplina.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

BECATTINI G. (1975), Invito a una rilettura di Marshall, introduzione a Marshall A. e M.P., Economia della produzione, Isedi, Milano.

BECATTINI G. (1981), Introduzione a MARSHALL A. (1981).

- BECATTINI G. (1986), L'interpretazione sraffiana di Marshall, in R. Bellofiore, a cura di, Tra teoria economica e grande cultura europea: Piero Sraffa, Angeli, Milano, pp. 40-57.
- BHARADWAJ K. (1978), The Subversion of Classical Analysis: Alfred Marshall's Early Writings on Value, "Cambridge Journal of Economics", vol. 2, pp. 253-71.
- BLAUG M. (1968), Economic Theory in Retrospect, tr. it. Storia e critica della teoria economica, Boringhieri, Torino, 1970.
- DARDI M. (1983), Alfred Marshall e le relazioni industriali, "Quaderni di storia dell'economia politica", vol. 1, n. 1, pp. 121-64.
- DARDI M. (1984), Il giovane Marshall: accumulazione e mercato, Il Mulino, Bologna.
- LUNGHINI G. (1977), La crisi dell'economia politica e la teoria del valore, Feltrinelli Economica, Milano.
- MARSHALL A. e M.P. (1879), The Economics of Industry, Macmillan, London, 2a ed. 1881, rist. 1888.
- MARSHALL A. (1890), Principles of Economics, Macmillan, London, 8a ed. riv. 1952.
- MARSHALL A. (1898), Distribution and Exchange, "Economic Journal", March, pp. 37-59.
- MARSHALL A. (1919), Industry and Trade. A Study of Industrial Technique and Business Organization, Macmillan, London.
- MARSHALL A. (1923), Money, Credit and Commerce, Macmillan, London.
- MARSHALL A. (1925), Memorials, a cura di A.C. Pigou, Macmillan, London.
- MARSHALL A. (1926), Official Papers, a cura di J.M. Keynes, Macmillan, London.
- MARSHALL A. (1961), Principles of Economics, 9a ed. (Variorum Editio), a cura di C.W. Guillebaud, Macmillan, London, 2 volumi.
- MARSHALL A. (1975), The Early Economic Writings, 1867-1890, a cura di J.K. Whitaker, Macmillan, London, 2 volumi.

- MARSHALL A. (1981), Marshall: antologia di scritti economici, a cura di G. Becattini, Il Mulino, Bologna.
- MARSHALL A. (1990), The Early Philosophical Writings, a cura di T. Raffaelli, Collana "Studi e Discussioni" del Dipart. di Scienze Economiche, Univ. di Firenze, n. 66.
- MARSHALL PALEY M. (1947), What I Remember, Cambridge University Press, Cambridge.
- O'BRIEN D.P. (1990), Marshall's Work in Relation to Classical Economics, in Whitaker J.K. (1990), pp. 127-63.
- RAFFAELLI T. (1990), Marshall's Analysis of the Human Mind, in Marshall A., 1990, pp. 5-46.
- RIDOLFI M. (1984), Concezioni dell'equilibrio in Marshall e Keynes, in Alfred Marshall e John M. Keynes: rottura o continuità?, a cura di M. Ridolfi, Atti del convegno dell'Univ. di Perugia del 1979, Maggioli, Rimini, pp. 145-81.
- SCHUMPETER J.A. (1941), Alfred Marshall (1842-1924), "American Economic Review", vol. 31, n. 2, rist. in Ten Great Economists from Marx to Keynes, trad. it. in Epoche di storia delle dottrine e dei metodi. Dieci grandi economisti, Utet, Torino, 1953, pp. 264-80.
- SHOVE G.F. (1942), The Place of Marshall's Principles in the Development of Economic Theory, "Economic Journal", vol. 52, December, pp. 294-329.
- WHITAKER J.K. (1972), Alfred Marshall: the Years 1877 to 1885, "History of Political Economy", vol. 4, pp. 1-61.
- WHITAKER J.K. (1974), The Marshallian System in 1881: Distribution and Growth, "Economic Journal", vol. 84, pp. 1-17.
- WHITAKER J.K. (1975), The Evolution of Alfred Marshall's Economic Thought and Writings over the Years 1867-90, in Marshall A., 1975, vol. I, pp. 3-113.
- WHITAKER J.K., a cura di (1990), Centenary Essays on Alfred Marshall, Cambridge Univ. Press, Cambridge.
- WOOD J.C., a cura di (1982), Alfred Marshall: Critical Assessments, Croom Helm, London, 4 voll.

Summary: Marshall's Theoretical Path, Classicism and the Logic of Separation.

The paper examines the development over time of Marshall's theoretical position, with the purpose of assessing its place in the history of economic thought. Marshall's work, concerned with the theoretical implications of structural changes in the British economy after the industrial revolution, implied an appraisal of the vitality of the classical theory, out of its original historical context. Both the innovative character of Marshall's early theoretical work and the inner coherence of its later developments are pointed out in this critical essay, where large attention is paid to the Italian literature on the subject. The supposed "transformation" of Marshall's theoretical position in an anti-classical direction, and his alleged refusal of the "classical logic of separation", are analysed and dismissed.